

Sulla prima mostra postuma di Rolf Julius

Nella notte del 21 gennaio 2011, poco prima dell'alba, Rolf Julius morì a casa sua a Berlino, più di sette anni dopo l'insorgere della malattia, dopo un periodo di circa due anni di grande benessere e serenità per lui, e anche di viaggi, a Hong Kong e in Giappone, oltre che in Europa e negli USA. Da diversi mesi stavamo preparando la sua quarta mostra personale, che questa volta avrebbe avuto luogo nel solo spazio di via Reggio 27. Avevamo già stilato un elenco delle opere che vi avrebbe presentato, fra le quali alcune create negli anni '70, molto importanti, oltre a due del tutto nuove, create da Julius proprio per la mostra. Di una delle quali, *still life*, capii in seguito la straordinaria importanza, trattandosi di una sorta di testamento artistico ma anche spirituale, con varie lievi allusioni, molto sfumate, a temi cruciali della sua poetica. Sapendo già dalla fine del 2010, quando gli venne diagnosticata l'inesorabile e fatale recrudescenza del male, che Julius non avrebbe potuto esserci, ci fu un momento, qualche giorno prima della sua scomparsa, in cui fui preso dallo sconforto e decisi di abdicare al progetto. Ma lui insistette perché andassi avanti da solo (come era già accaduto nel 2007, per motivi analoghi), ci teneva moltissimo, come se ciò gli consentisse di *andare oltre*, in un certo senso. Ad esempio, dopo aver a lungo discusso su quale dovesse essere il titolo – gli feci alcune proposte, via email – alla fine, nel corso della nostra ultima, sofferta conversazione telefonica, lui dichiarò, con una forte convinzione che percepii intensamente, che avrebbe dovuto chiamarsi *Gray Music #1*, lo stesso identico titolo di una sua mostra del 1980, agli inizi della sua carriera, in cui presentò una serie di 15 stampe in b/n, ripetuta più volte, come in loop. Capii dopo qualche tempo il motivo della sua volontà, come se lui volesse *ricominciare*, alla fine, forse alludendo, o anelando, a una possibile eternità, che avrebbe avuto sicuramente luogo nell'animo e nella mente di noi tutti che gli fummo vicini e che gli saremmo sopravvissuti, mantenendo viva la sua opera, quindi, in un certo senso, lui stesso.

Sorvolando sulle molte opere presenti (fra cui quella che diede il titolo alla mostra, poi *Valencia Strand*, e una versione di *Music for the eyes* con due coppie di speaker) la parte per me più importante, quella che sentivo dover essere al centro del progetto, e dove dovesse sentirsi più distintamente la sua presenza, a poco più di due mesi dalla sua morte, fu una nuova Room of Stillness, dopo quella allestita nella mostra del 2007, nello spazio di via Parma. Scelsi accuratamente ogni opera, includendo ovviamente nell'installazione (che ebbe luogo nella piccola sala la cui finestra si affaccia su via Reggio) le due nuove che mi aveva mostrato l'ultima volta che andai a casa sua, nel novembre 2010, ovvero *still life* e *temple*. Poi ci sarebbero state altre due opere recenti e inedite¹, insieme a una stampa in b/n, che considero preziosissima, dal valore anche affettivo inestimabile, tratta dalla serie *Body Horizons* del 1980, anche se non ne fece mai parte in alcuna esposizione. È l'unica di quella serie in cui la linea d'orizzonte (in verità, un particolare di un corpo femminile nudo) appare dolcemente curva, mentre in tutte le altre è diritta.

La finestra della Stanza rimase sempre aperta – ovvero con la tapparella alzata – in modo che soltanto la luce naturale illuminasse l'installazione, oltre a quella emanata da due piccoli proiettori verso due fogli di carta coreana appesi a due fili tesi e a quella diffusa dallo schermo di un piccolo ipad, dove girava in loop il video *fish*. Decisi anche di mettere sul davanzale della finestra molte piante, un evidente richiamo alle tantissime addossate alle grandi finestre di casa sua a Berlino, in Sarrazintrasse, da lui stesso curate sempre amorevolmente. Insomma, feci tutto il possibile perché lui, sia pure fisicamente assente, potesse sentirsi completamente a suo agio nella Stanza, a casa, per l'ultima volta.

Carlo Fossati, 2020

1: un po' discosto dalle opere, contro un muro, avevo anche piazzato, piuttosto rigidamente, in forma quadrangolare, un certo numero di pietre grigie. Le avevo raccolte io stesso su una montagna delle Alpi Francesi negli ultimi due anni, gli piacevano, e l'idea era che avrebbe provato a utilizzarle, anche soltanto una parte, per una nuova opera sonora. Gliel'avevo presentate più o meno così, se fosse venuto, perciò decisi di inserirle nell'allestimento (anche se, ovviamente, non si trattava di un'opera sua, e nemmeno mia per la verità).